

# Relazione di Don Erio Castellucci

Sala Donati lunedì 7 aprile 2014

Sono io che ringrazio chi mi ha invitato, don Sergio, Andrea e anche a tutti voi.

Anche se io ho accettato di parlare del silenzio, ero indeciso di proporre un'ora del silenzio, che forse sarebbe la cosa più adeguata, perché parlare del silenzio di Dio è forse parlare del mistero più grande che esista.

Mi sono chiesto, a partire dalla scrittura e tenendo sullo sfondo il grande dramma e tragedia della Shoah, di cui poi parlerò un po' alla fine, mi sono chiesto quanti tipi di silenzio ci sono da parte di Dio. Nella Bibbia credo di averne trovati due, ma c'è anche un silenzio da cui vorrei cominciare che è il silenzio degli idoli, perché nella Bibbia si parla anche degli idoli che hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono. Questo si potrebbe definire "il silenzio impotente degli idoli". La Bibbia denuncia nei salmi, specialmente, e citavo il salmo 115, questo mutismo che deriva dalla incapacità di ascoltare. Siccome gli idoli sono inerti, gli idoli sono per il salmista dei pezzi di legno, dei pezzi di marmo, hanno orecchie ma non odono, hanno occhi e non vedono, hanno bocca e non parlano, perché chi non parla è perché non ha ascoltato. Il mutismo è conseguenza della sordità. Gli idoli non parlano perché non sanno ascoltare gli uomini, non camminano con loro, non sono i loro compagni.

A me sembra che questa sia la vera differenza tra gli dei del mondo antico e il Dio di Israele.

Nei libri di religione e nei libri di storia, in genere questa differenza viene indicata in un altro modo: si dice che i popoli antichi, escluso Israele, erano politeisti. Israele era monoteista e questa sarebbe la grande differenza tra gli ebrei e tutti gli altri. In realtà alla prova dei documenti non è così, perché per molto tempo gli ebrei non sono stati monoteisti in senso assoluto. Sono stati politeisti. Credevano che ci fossero molti dei. Certo ce n'è uno che è il più grande di tutti, che è il nostro, perché Israele è l'ombelico del mondo, dice la Bibbia. Non è un'espressione di Jovanotti, come alcuni pensano. Ogni popolo si ritiene l'ombelico del mondo, il centro del mondo, e quindi il nostro è il più grande. Ma ne esistono tanti e ci sono anche tracce negli stessi salmi, o all'inizio del libro di Giobbe, di questa idea di una molteplicità di dei: "Parla il Signore Dio degli Dei. Convoca la terra da Oriente a Occidente". Oppure Dio che all'inizio del libro di Giobbe convoca l'assemblea delle divinità. Del resto c'è un popolo antico com'è noto, gli Egizi, che aveva raggiunto già nel tredicesimo secolo avanti Cristo una idea di monoteismo molto filosofico, cioè un vero monoteismo. Ed era la famosa di riforma di Akhenaton. Questo faraone che aveva intuito che uno degli elementi di unità del popolo egizio era l'unificazione religiosa. Allora aveva pensato di eliminare tutte le varie denominazioni delle divinità, perché ogni regione aveva i propri templi. Soprattutto c'era il tempio del dio Amon che era molto forte, e aveva detto di unificare tutto sotto l'unica divinità, Aton il dio sole. Aveva fatto cancellare dai cartigli ed dalle iscrizioni in tutto l'impero delle altre divinità, e aveva messo lo stemma del sole. Lui stesso aveva cambiato nome. Akhenaton è proprio il Figlio del Sole. Poi questo faraone non si sa bene come è morto, qualcuno dice che "l'hanno suicidato", e comunque dopo poco tempo è morto anche perché i sacerdoti di Amon non la presero tanto bene, e quindi diciamo che favorirono con le preghiere, forse con altri mezzi, la morte del faraone. Dopodiché, quello dopo aveva capito l'antifona e ha ricostituito tutte le divinità che c'erano.

Nel tredicesimo secolo avanti Cristo c'è l'intuizione monoteista. C'è un bellissimo inno al dio Sole, al dio Aton, scritto proprio da questo faraone, che si trova anche su internet (non l'ha messo lui

ovviamente).

Quindi da un parte c'è il popolo ebraico che probabilmente fino al sesto secolo avanti Cristo non arriva al monoteismo assoluto, dall'altra parte c'è un popolo che c'era già arrivato. Non è il monoteismo e politeismo la caratteristica di Israele, non è su questo punto.

A me sembra che sia la differenza in un altro aspetto: per Israele Dio cammina col popolo, è presente ed è benefattore del Popolo. E' presente come un padre, come una madre. Presso popoli antichi, prendete la forma probabilmente più elevata di politeismo che è quella greca, le divinità hanno una loro abitazione lontana dal popolo. Ogni tanto intervengono o per i loro interessi privati, come Zeus che assumeva tutte le sembianze possibili, oppure per punire gli uomini quando esercitavano uno strapotere, la chiamavano la *Hýbris*, la tracotanza, la sfida. C'è questa differenza: il nostro Dio, dicevano gli ebrei, è un Dio che c'è, è qui, e quando il popolo è nomade Dio abita la tenda, quando il popolo è stabile allora si fa a costruire il Tempio. Si muove col popolo, cammina in mezzo al popolo, e fa del bene al popolo. Gli dei greci no. E' abbastanza sintomatico il mito di Prometeo, che è una semi divinità, e che ha fatto il grande errore di rubare il segreto del Fuoco agli dei e di portarlo tra gli uomini, quindi di far progredire l'umanità. Sappiamo che questo è un dato della Preistoria o addirittura della paleoantropologia quando l'uomo ha potuto conservare il fuoco è stato un grande progresso nella storia. Prometeo viene punito dagli dei. Viene punito con questa strana forma di tortura: di giorno un'aquila gli mangia il fegato e di notte ricresce. Lui è legato alla rupe e c'è la bellissima tragedia del Prometeo incatenato che rappresenta quasi una serie di sfide a Zeus.

Ecco questo mi pare la differenza. Il Dio degli ebrei c'è, cammina con noi. Però non parla sempre.

Nella Bibbia troviamo allora due tipi di silenzio: uno potremmo dire positivo e uno negativo, più problematico.

C'è un silenzio che denota un Dio discreto, un silenzio che rivela un Dio che non si impone, ma c'è anche purtroppo il silenzio tragico di un Dio che non interviene. Il silenzio rivelatore di un Dio discreto, lo si deduce già dal fatto che il nome non si pronuncia. Anticamente veniva sostituito dagli altri attributi di Dio, non si poteva dire *Yahweh* ma si diceva *Adonai*, *Elohim*. Poi successivamente nel giudaismo ortodosso, anche oggi, si dice semplicemente il nome. Là dove c'è scritte le 4 lettere YHWH un ebreo legge *haShem* "il nome". Perché è il nome. Non si può dire, bisogna tacerlo questo nome. Violare il nome vorrebbe dire arrogarsi il diritto di entrare nella natura di Dio e dunque c'è qualche cosa di misterioso attorno al nome di Dio. La discrezione di Dio la si vede in diversi momenti della storia d'Israele, io ne ho scelti due: il profeta Elia quando giunge alla vetta dell'Oreb e sente la presenza di Dio, la cerca prima, come ricorderete (Prima Re 19) "nel vento gagliardo e potente". Poi nel "terremoto", poi nella "folgore". Questi sono i segni di un Dio potente, Elia sapeva che Dio è potente. Dio invece si va ad infilare nella "brezza del vento leggero", questa è la traduzione la CEI. Letteralmente il testo dice: "una voce di silenzio sottile". Dopo non si sa come rendere questa voce "di silenzio", allora l'hanno tradotta "una brezza di vento leggero" che comunque ci dà l'idea. Ma c'è la parola silenzio in ebraico. Una voce di silenzio sottile. Cioè Dio è nel silenzio Dio è talmente discreto che non fa leva sul potere. Non è un Dio che stupisce. E' un Dio che si preoccupa di esserci, di accompagnare l'uomo.

E l'altro testo dell'Antico Testamento è il salmo 19, che è diviso in due parti. Di solito Schematizzando si dice la prima parte è la rivelazione naturale: "i cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annunzia il firmamento". La seconda parte è la relazione storica: "la legge di Dio è perfetta, rinfranca l'anima". Effettivamente sono i due momenti di Dio che si rivela. In entrambi casi Dio si rivela, possiamo dire, discretamente. La legge non è imposta a nessuno, la legge proposta. Già nella

rivelazione naturale, attraverso i cieli, attraverso universo, Dio si rivela discretamente. Dice infatti il salmo, letteralmente: “senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce per tutta la terra si diffonde il loro annuncio” (e sta parlando degli astri). Cioè gli astri, il cielo, l'universo, sono un linguaggio di Dio ma un linguaggio silenzioso, linguaggio delicato, attraverso il quale Dio comincia a proporsi. San Paolo dirà che anche attraverso la ragione è possibile scoprire qualche cosa di Dio. Era già stato intuito nel libro della Sapienza. Si potrebbe dire che accanto alla legge scritta sulle tavole di pietra, c'è una legge scritta nel firmamento, negli astri, una Torah silenziosa. Ma quello che interessa di più a noi, perché ci poniamo la domanda come i cristiani possano affrontare questo silenzio di Dio, è il silenzio di Gesù e il silenzio di Dio verso Gesù. Entriamo dunque nel Nuovo Testamento con questo grande mistero del silenzio di Nazareth. Io sono sempre impressionato dalle proporzioni che i Vangeli ci danno tra il silenzio e la parola di Gesù. Gesù tace trent'anni, parla 3 anni, fa le cose essenziali in 3 giorni. Se queste sono le proporzioni, io sono perduto perché parlo sempre e taccio poco. Ma se queste sono le proporzioni vuol dire che veramente le parole che contano nascono dal silenzio. Questi trent'anni l'informazione di Luca, che dice che quando Gesù andò via di casa aveva circa trent'anni, e questi 30 anni di silenzio a Nazareth, che si è rotto pochissime volte (la presentazione al Tempio, che poi avvenne a Gerusalemme con il ritrovamento di Gesù a 12 anni). Questa patina di silenzio scandalizzava gli antichi tant'è vero che i vangeli apocrifi dell'infanzia della giovinezza di Gesù nascono proprio per colmare questi silenzi inspiegabili dei Vangeli canonici. Come si faceva ad annunciare Gesù Cristo e il suo messaggio, i suoi miracoli, la sua morte e resurrezione, senza poter dire cosa aveva fatto per 30 anni. Quando si presenta un eroe, fosse pure un fondatore religioso, bisogna dare un po' di curriculum, cercare di presentarlo bene, referenziarlo. Di Gesù non si sa nulla, e allora gli apocrifi, specialmente quelli del terzo e quarto secolo, che sono molto influenzati dal misticismo, con esaltazione dello spirito e il disprezzo della carne, presentano una serie di episodi della vita di Gesù. Gesù che sa tutto fin da bambino, Gesù che con fa continuamente miracoli da adolescente, un Gesù che fa tante cose belle perché bisogna riempire questo spazio. Il silenzio scandalizza. Eppure a me sembra che sia uno degli elementi preziosi del Vangelo. Io credo che se Gesù nei tre anni della vita pubblica ha potuto dire parole così alte, che sono parole di Dio, sono parole divine, è perché per trent'anni ha ascoltato le parole umane. Ha imparato a farsi uomo, a diventare uomo. Non sarebbe stato così incisivo, come inviato di Dio, se non fosse stato così silenzioso e in ascolto come uomo. Questa credo sia una proporzione utile anche per la Chiesa. Noi siamo molto preoccupati sempre di parlare, di dire tutto, perché se non riempiamo tutti gli spazi, tutte le domande che non hanno risposta, ci sentiamo a disagio. Gesù era meno preoccupato e se ha potuto dare delle risposte vere entravano nel cuore è perché ha taciuto per tanto tempo. Ha ascoltato l'umano. Questo silenzio Gesù lo cerca anche nei tre anni della vita pubblica. Ci sono momenti nei quali il Gesù si allontana dalla folla per incontrare il padre nella preghiera. Marco 1-35 ma anche Giovanni 6 quando compiuta la moltiplicazione dei pani e dei pesci lo cercano per farlo re e lui si ritira tutto solo. Sono significativi anche i silenzi che lui chiede quando guarisce gli ammalati, o gli indemoniati, soprattutto nella prima parte dei Vangeli, in particolare il Vangelo di Marco, che sottolinea questo elemento, Gesù dice *non andate a dire niente a nessuno, non andarlo a dire a nessuno, taci*. Sappiamo che questo è il modo migliore per cui uno lo vada a dire. Che se io adesso vi dicessi “Adesso ho segreto darvi, che rimanga qui” sono sicuro come minimo il Resto del Carlino domani lo pubblicherebbe. Quindi naturalmente più si raccomandava e più lo andavano a dire. Questo silenzio che Gesù chiederà era una forma di discrezione. Gesù non voleva essere scambiato per un guaritore, per un mago. Voleva rivelarsi gradualmente, far capire un po' alla volta che la sua via quella dell'impegno, del sacrificio del, dono, e invece i miracolini facevano pensare subito al mago. Dunque è una forma di nuovo di discrezione. Gesù non fa i miracoli per imporsi, per dimostrare di essere il figlio di Dio. Gesù fa i miracoli per cominciare a suggerire che il regno di Dio sta prendendo piede e nel regno di Dio non c'è più spazio per la fame, la sete, per il diavolo, per le malattie.

Ecco le guarigioni, le moltiplicazioni.

Gesù tace anche in altri momenti. Quando sarebbe stato simpatico che parlasse: per esempio quando si presentano l'adultera, dice il Vangelo di Giovanni al capitolo 8, che scrive per terra, non sappiamo bene l'interpretazione di questo gesto, ma certamente Gesù vuole creare un silenzio, una riflessione. Non vuole dare subito la rispostina. La domanda era molto pesante: "tu pensi che abbia ragione Mosè o no?". Sarebbe stato in trappola in ogni modo perché se diceva di no avrebbero avuto di che accusarlo, invece se diceva di sì avrebbero detto "allora è inutile che parli di misericordia e di perdono, sei come gli altri". Quindi se la cava attraverso il silenzio e questo silenzio favorisce, dopo la grande domanda "Chi di voi è senza peccato, scagli la pietra" favorisce l'introspezione, entrare nella coscienza. Gesù tace davanti al Sinedrio che lo interroga. Tace davanti a Pilato. Tace davanti ad Erode. Avrebbe avuto tutto l'interesse a discolarsi e invece fa silenzio. Sembra quasi che Gesù rimandi col silenzio questo messaggio *pensa quello che mi hai chiesto pensa quello che mi hai detto*. Non è un silenzio di chi fa il muso; il muso è una tecnica abbastanza utilizzata, anche nel rapporto di coppia, e dovrebbe far sorgere nell'altro un senso di colpa, e se poi l'altro non se ne accorge viene ancora più rabbia. No, il silenzio di Gesù è un invito ad entrare in se stessi, ma soprattutto ci sconcerta questo silenzio di Gesù durante la propria Passione, tanto che i Vangeli applicano il quarto canto del servo *Yahweh* "Maltrattato si lasciò umiliare, non aprì bocca. Era come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca". Insiste su questo silenzio quasi ostinato, che è il silenzio di fronte all'ingiustizia grande, alla punizione di un innocente, alla violenza gratuita. Non c'è parola che possa dire ciò che sta avvenendo. Ogni tanto riecheggiamo questo atteggiamento, quando dobbiamo parlare di fatti di cronaca pesantissimi che si ripetono e diciamo che non ci sono più parole, oppure che siamo al di là di ogni immaginazione. Questo è il silenzio di chi coglie la sproporzione tra ciò che sta avvenendo e l'ordine della Giustizia.

San Paolo riassume questo primo silenzio di Dio, il silenzio rivelatore di un Dio discreto, con un'espressione che a lui è tipica, con l'espressione *mistero*. Nella lettera ai Romani parla della rivelazione del *mistero* avvolto nel silenzio per i secoli eterni, ma ora manifestato mediante le scritture dei profeti. Dunque Dio ha custodito nel silenzio questo mistero.

Entriamo però adesso nel silenzio tragico, il silenzio che non vorremmo. Non il silenzio di chi ascolta, di chi è discreto, ma il silenzio di chi dovrebbe parlare non lo fa. Nella Bibbia Dio stesso tace di fronte all'ingiustizia, alla violenza, al dolore umano. Il fedele già nell'Antico Testamento prova sofferenza, a volte rabbia, davanti a questo silenzio di Dio. Il salmista dice espressioni di questo tipo anche molto audaci: *Signore tu hai visto non tacere. Non stare da me lontano. Non essere sordo alle mie lacrime. A te grido Signore mia roccia, non tacere con me, perché se tu non mi parli io sono come gli scende nella fossa*. Ho citato tre salmi a spizzichi. C'è un rimprovero a Dio perché tace. Vorrebbero scuotere i fedeli quel Dio muto, persino addormentato: *svegliati perché dormi Signore* (salmo 44). Oltretutto questo silenzio di Dio è un argomento per chi nega Dio, infatti il Salmo 42 dice a Dio: *ti converrebbe parlare perché altrimenti l'empio chiede, dov'è il tuo Dio?* C'è il silenzio di Dio di fronte al dolore che viene raffigurato con una serie di pennellate inarrivabili nel libro di Giobbe. Il libro di Giobbe è il libro dell'uomo che soffre ingiustamente. Non dell'ebreo, Giobbe non è ebreo. E' il libro dell'uomo che soffre ingiustamente e funzionerebbe benissimo anche togliendo il prologo ed epilogo. La storia del diavolo che tenta Giobbe perché il libro di Giobbe è una domanda, è una grande domanda a Dio. Alla fine c'è anche un cenno di risposta che va nell'ordine del mistero. Ma la cosa più interessante del libro di Giobbe per me è l'atteggiamento dei tre amici che lo vanno a trovare, quando lui è completamente prostrato dai lutti, dalla perdita di ogni bene, dalla perdita della salute, dopo che la moglie lo invita a bestemmiare Dio e morire, anche se pietosamente un ebreo non poteva scrivere maledici Dio e muori, e allora benedici Dio e muori, ma è chiaramente una maledizione a Dio. Allora arrivano questi tre amici i quali stanno in

silenzio una settimana e se fossero stati in silenzio anche nel seguito sarebbe stato meglio per loro, perché cominciano poi a parlare difendendo Dio. La teologia dei tre amici è una teologia che in termini tecnici si chiama *Teodicea* cioè "difesa di Dio". Loro devono per forza trovare dei motivi accettabili, razionali, per cui Giobbe soffre. E le provano tutte perché c'era nella cultura ebraica del tempo, fino al tempo di Gesù, almeno a livello popolare, una connessione stretta tra una sofferenza è una punizione. I tre elementi dovevano viaggiare insieme in qualche modo, se uno soffre è perché ha fatto un peccato, e Dio lo punisce, poi rendendosi conto, ben presto, che questo spesso non era vero per il singolo, magari c'erano persone giuste che soffrivano e persone empie che prosperavano, allora si cominciò a pensare che la colpa si trasmette. Si trasmette alla generazione successiva. Chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché sia nato cieco? E così le cose potevano funzionare. E allora i tre amici di Giobbe cominciano a dirgli che evidentemente lui ha peccato e non se n'è accorto, oppure che erano peccati suoi. Che lui deve confessare il proprio peccato. Lui caparbio, testardo, a dire no, no, non so perché Dio mi faccia soffrire. Giobbe leva verso Dio delle espressioni quasi blasfeme. Lo chiama a un certo punto "mio nemico". Poi arriva un quarto amico, un certo Eliu, e dice agli altri tre "non avete capito niente, adesso glielo dico io Giobbe il motivo per cui soffre". Siccome evidentemente non li aveva sentiti, gli dice gli stessi motivi degli altri tre. Si ha l'impressione che libro finirà più, finché finalmente si presenta di al capitolo 38esimo, sgrida gli amici di Giobbe, non è così che si fa, non c'è bisogno di difendere Dio, e apre una fessura sul mistero: "dov'eri tu quando evoicavo le acque, quando aprivo le cateratte". Dio fa capire a Giobbe che il mistero è troppo grande e chi lui deve solo fidarsi. Giobbe infatti alla fine si fida. Poi c'è la conclusione, che è parallela al prologo, dove Giobbe riceve di nuovo i campi, i figli e le figlie, che ha perduto. Tre figlie e non so perché le chiama Colomba, Cassia e Fiala di Stibbio, che non so proprio nome di battesimo, ma comunque finisce abbastanza bene il racconto. Ma l'unica risposta che si ottiene al silenzio di Dio è il mistero. Tu non puoi avere accesso al mistero, tu sei troppo piccolo.

Nel Nuovo Testamento basta il silenzio della croce, basta ricordare questo. La rappresentazione negativa più alta e drammatica del silenzio di Dio si ha sulla croce di Cristo, quando li sperimenta l'abbandono del Padre e fa una domanda che rimane senza risposta: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato". E' una domanda che riassume tutte le nostre domande davanti al dolore. E' la domanda del credente, non è un'imprecazione lanciata nel vuoto. E' un dialogo, è la domanda del credente, e il credente davanti al dolore ha questo unico vantaggio: che può cercare un dialogo con Dio, che può sgridare Dio. Ma la domanda rimane sospesa nel silenzio di Dio. Non gli risponde sulla croce e prima di dare la risposta della resurrezione dobbiamo pensare che Gesù ha attraversato completamente la croce. Noi abbiamo dimenticato che cos'era quello che Paolo chiama lo scandalo della croce. Scandalo per i Giudei stoltezza per i pagani, stupidaggine per i pagani. Ma la croce era la maledizione di Dio, era il simbolo della maledizione Dio, proprio per questo legame tra sofferenza, peccato e punizione, gli ebrei dicevano che se uno va a finire sulla croce, pena orrenda, la più brutta a vedersi. Una morte per avvelenamento progressivo dei polmoni. L'uomo Esposto nudo e il cadavere che viene lasciato a volte anche per parecchio tempo. Se uno va a finire lì vuol dire proprio che l'ha combinata grossa. Anche Dio gli ha girato le spalle. Era, come abbiamo della storia, l'unica la pena di morte che non poteva essere eseguita dentro le mura della città Santa. Le altre sì: l'impiccagione, la decapitazione, la lapidazione, non fossero più carine, ma non avevano questa aura di maledizione addosso. Erano per così dire pene umane, mentre la croce no. Gesù passa dalla croce e se ci pensiamo questo grido "Dio mio, perché mi hai abbandonato" è veramente il riassunto di tante grida umane. Lì c'è una morte prematura, c'è una morte violenta, c'è la morte di un innocente, ingiustamente condannato, c'è la morte maledetta. E Dio tace. E' questo il silenzio che scandalizza e addolora, e davanti alle tragedie porta a chiedersi se Dio esiste. Sono noti gli autori che pongono questa domanda nell'epoca contemporanea, nel 800-900, Dostoevskij. Il silenzio di Dio di fronte alla sofferenza dei bambini è la più grande prova contro la sua

esistenza. I fratelli Karamazov, Ivan dice che il biglietto d'ingresso lo restituisce perché non vuole partecipare a questo teatro tragico dove i bambini innocenti muoiono. Camus, agnostico, mentre Dostoevskij è un cristiano tormentato, Camus non sembra mai arrivato alla fede, anche se era interessantissimo la fede. Pensate ad una frase di Camus "il problema fondamentale della vita è se si può diventare santi senza credere in Dio". Anche per lui il grosso scoglio è la sofferenza degli innocenti. Nel romanzo "La Peste" dove immagina questa epidemia di peste ad Algeri, ad un certo punto mette in scena un padre domenicano, il padre Paneloux, che deve dire qualcosa di fronte al fatto che la peste ha falciato un numero enorme di bambini. Disse Camu: "Paneloux disse che vi erano cose che si potevano spiegare riguardo a Dio e altre che non si potevano, certamente vi erano il bene e il male e in generale ci si spiegava agevolmente quello che li separava. Ma nell'ambito del male cominciava la difficoltà. C'era il male necessario e il male inutile - da buon domenicano fa tutte le distinzioni. C'erano Don Giovanni, il libertino sprofondato negli inferi, e la morte di un bambino. Il male necessario e il male inutile. Se è infatti è giusto che il libertino sia fulminato, non si capisce la sofferenza dell'innocente. In verità non c'era nulla sulla terra di più importante della sofferenza di un bambino. Padre Paneloux rifiutava di concedersi facili vantaggi che gli avrebbero consentito di scalare il muro. Gli sarebbe stato facile dire che l'eternità di delizie che aspettavano il bambino potevano compensarlo della sofferenza, ma in verità lui non ne sapeva niente". Poi c'è un altro passo che leggo dopo.

Un terzo autore, perché i letterati e poeti sono a diretto contatto con la realtà, danno voce all'umano, mentre i filosofi e teologi danno voce a un pensiero riflesso, quindi già sono più portati a cercare le risposte. Se vogliamo le domande dobbiamo guardare gli artisti. Ed è obbligatoria citare Eliezer Wiesel, ebreo ateo, premio Nobel per la letteratura, dice che la sua fede di ebreo, che lui aveva da ragazzo, si è volatilizzata insieme ai fumi dei cadaveri bruciati nei campi di sterminio.

Ma proprio questi letterati offrono anche uno spiraglio, per non cadere nella disperazione. A me sembra di cogliere questi due spiragli: uno è la continuazione della predica di padre Paneloux, secondo Camus, e si conclude così questa predica: "Fratelli miei, il momento è venuto. Bisogna tutto credere o tutto negare". E Wiesel, nel famosissimo brano della notte, quando un bambino viene impiccato in campo di sterminio tutti i prigionieri attorno, e il protagonista del romanzo che poi è lui, perché lui ha vissuto quest'esperienza, sento una voce dietro che dice "Ma dov'è Dio, dov'è Dio?". E quando il bambino muore sento di nuovo questa voce "Dov'è Dio?". E lui pensa, eccolo lì appeso, a quella forza. Lui che è Ebreo, ateo. Se dobbiamo cercare una piccola luce di questo mistero la possiamo trovare proprio in questi due spiragli. L'alternativa di padre Paneloux, tutto credere o tutto negare. E l'intuizione dell'ebreo Wiesel, se Dio c'è dev'essere proprio lì, non lassù a guardare. Tutto credo o tutto negare. Questa è credo proprio l'alternativa della cosiddetta teologia dopo Auschwitz, che come hanno messo in evidenza teologi ebrei e teologi cristiani, pone la domanda più seria possibile: perché Dio lo ha permesso? E allora è nata l'alternativa da diversi autori, uno è Hans Jonas: o Dio è onnipotente oppure è buono. Le due cose non possono stare insieme. La speranza è che sia buono e non è onnipotente. Nasce dunque la teologia della debolezza di Dio, di Dio che soffre, della sofferenza di Dio. Certo noi dobbiamo recuperare parte della cosiddetta teologia negativa. Teologia negativa che fa capo a nomi noti nella storia della teologia, ma forse non così tanto in genere, una Dionigi Areopagita, un autore del VI secolo. Poi i mistici renani Meister Eckhart, Susone, i quali dicevano, poi anche Cusano più avanti, dicevano che è molto più quello che non sappiamo di Dio di quello che sappiamo, e quando noi ci accostiamo alla rivelazione, dobbiamo tenere presente che le immagini che ci dà la rivelazione sono solo delle analogie. Sulla base proprio degli schizzi di Dionigi si è coniato il concetto di analogia, che dice il Concilio Lateranense quarto del 1215, significa questo, che la dissomiglianza è molto maggiore della somiglianza. Allora quando sento la parola Padre è un'analogia fondamentale di Dio che c'è stata donata da Gesù, devo tenere presente che non è una paternità esattamente come la paternità

che io conosco. E' una paternità analoga, così il Dio madre, nell'Antico Testamento c'è il Dio pastore, nel Nuovo Testamento è Gesù il pastore e così via. E' molto più ciò che non sappiamo di Dio di ciò che sappiamo. Lutero diceva alla sua maniera, bisogna recuperare la teologia Crucis, e perlomeno affiancarla, lui diceva sostituirla, alla teologia Gloria. La teologia della Gloria era quella che vedeva Dio nei grandi segni. I ragionamenti per provare l'esistenza di Dio, l'accostamento a Dio potente, un Dio che dà senso, un Dio che spiega tutto. La teologia Crucis, dice Lutero, che per lui è la vera teologia, è quella che parte dalla croce di Gesù, che mette in discussione la razionalità. L'adesione nostra è o al mistero, o, e qui non so, io do la parola a Sartre, all'assurdo. Noi non abbiamo la possibilità di rispondere a tutte le domande, anzi rispondiamo proprio a poche. Abbiamo la possibilità solamente di scegliere tra due sedi, o facciamo il salto verso il mistero, quello suggerito da San Paolo, quello suggerito da padre Paneloux, o facciamo un salto verso l'assurdo cioè che nulla senso. Sartre dice nel volumone "l'essere e il nulla", che siccome la morte è la fine di tutto e Dio non esiste, non ha senso prepararsi alla morte. Anzi non ha senso neanche vivere. E non ha senso nascere. C'è una sintesi che fa a un certo punto, in cui sembra dire che se cade l'ultimo anello della catena, cioè se le nostre speranze, le nostre attese, non hanno esito, perché la morte le interrompe tutte, allora cadono anche gli altri anelli. Dice: "Poiché è assurdo morire, è assurdo vivere, ed è assurdo nascere". Lui è molto coerente in questo. Da filosofo ateo dice che bisogna accettare l'assurdità della vita. Non è disperato per questo. Nel romanzo "La nausea" propone proprio come atteggiamento adulto di avere nauseati. In realtà Sartre propone anche in altri scritti di trovare il senso della vita nell'estetica, nella musica. Ma dal punto di vista delle domande esistenziali, dice dobbiamo accettare di navigare nell'assurdo. L'altra possibilità non è come sarebbe bello navigare nella certezza, è navigare nel mistero. Noi siamo, dice un grande teologo del 900, de Lubac, siamo come dietro a un arazzo. Se vi capita di mettervi dietro a un arazzo, si vedono tutti i nodi, si vede qualche linea, però dietro si vede dove hanno annodato i cordoni, non si vede molto altro. Uno capisce che c'è un disegno, ne vede qualche tratto, ma non riesce a capire neanche che disegno sia. Quando lo gira allora capisce anche il senso di quei nodi. Questa è l'adesione al mistero, è un salto che va oltre la ragione, esattamente come l'adesione all'assurdo. Perché se uno mi potesse dimostrare che Dio non c'è, allora direi che quella è la scelta della ragione, e io faccio una scelta che va oltre la scelta del sentimento. Ma siccome tutti arriviamo allo stesso punto, tutti conosciamo i dati scientifici, tutti abbiamo le stesse domande. Poi si tratta di fare un salto, chi fa verso il nulla, chi lo fa verso Dio. L'adesione al mistero non ci chiarisce tutto, anzi ci chiarisce solo alcuni elementi. In genere faccio l'esempio della candela, ma forse tema di stasera ci starebbe meglio esempio di una voce, ma comunque faccio lo stesso un esempio visivo. Possiamo vivere due situazioni esistenziali diversi. Se noi spegnessimo tutte le luci e chiudessimo le porte e avessimo il buio totale, questa sarebbe per Sartre la situazione matura del non credente, cioè non sa se ci sono porte d'ingresso, finestre. Gestisce il quotidiano e cerca di gestirlo al meglio. Allora arriva il credente dice, adesso ti do io la soluzione, accendiamo le luci. No, perché questa situazione quelle che vediamo adesso qui, le luci molto efficaci, è la situazione del Paradiso. Dal punto di vista visivo è la situazione in cui si capisce tutto, si legge tutto, possiamo vedere particolari, possiamo vedere leggere anche le scritte. Noi credenti siamo nella stessa stanza buia del non credente, però con una candela. Con una candela che ci permette di vedere solo tre cose: che c'è una porta d'ingresso, che ci sono pronti sono le finestre e che ci sono altre persone con noi. Ma noi non sappiamo distinguere i particolari. Noi non possiamo rispondere a tante domande. Noi possiamo rispondere, nella fede, alle tre grandi domande esistenziali, che Kant esprimeva così: da dove vengo, chi sono, dove vado o cosa posso sperare. Alla fine della Critica della ragion pura. Da dove vengo: il credente può dire che non vengo da nulla, non sono una particella di materia sospesa nel cosmo. Vengo da un pensiero di Dio. Chi sono: non so un essere solitario che si barcamena nel percorso dell'esistenza. Sono parte di un popolo che cammina. Sono immagine e somiglianza di Dio. Verso dove vado: non verso la morte come muro che spezza e

frantuma tutti i desideri, progetti, ma verso un passaggio, arduo, ma che mi porta ad un altro panorama. Perché la sofferenza dell'innocente. Perché in questo caso uno si è malato l'altro no. Perché mio marito, mia moglie, mi trattano così male, mi hanno tradito. Questo non lo sappiamo. Il cristiano sa una cosa però, che Dio è dalla sua parte. Qui viene la seconda intuizione, quella di Wiesel, che sembra quasi una profezia dell'incarnazione. Elia appeso a quella forca. Perché noi cristiani crediamo in un Dio che è stato appeso alla forca. Se Dio c'è, sembra dire Wiesel, deve essere lì, altrimenti non si giustifica niente di quello che fa. Ed è proprio questa la teologia della croce. Se Dio c'è, io credo che ci sia, si identifica con colui che perde, si identifica con l'ultimo, col crocifisso, non con i crocifissori, e questo per portarlo alla risurrezione. Allora sì che viene la domanda sulla risurrezione, su che cosa c'è dopo. Ma non diamo rispostina facile. Ha fatto bene Camus a dire che padre Paneloux ha evitato le facili vie, tanto c'è il paradiso. Sì, il paradiso c'è, ma noi dobbiamo passare attraverso la sofferenza. Credo che bisogna evitare quello che papa Francesco segnala nel suo documento sulla gioia del Vangelo, di dare delle risposte immediate a delle domande molto più profonde e più drammatiche. Qualche anno fa andavo regolarmente una volta al mese a Rimini per una serie di incontri, e una volta uscendo dalla stazione visto nel muro, non interno alla stazione, ma quello l'esterno, una grande scritta "Cristo è la risposta". Mi ha anche un po' colpito perché in genere non ci sono frasi così edificanti nei muri della stazione. Ma un mese o due dopo, buttando sempre l'occhio, ho visto che un altro aveva scritto i caratteri leggermente più piccoli ma molto leggibili, "ma quel era la domanda?". Questo mi ha fatto pensare che a volte è proprio così, cioè la teologia, catechesi, è molto preoccupata di dare delle risposte, ma non ha la pazienza dei trent'anni di Gesù di ascoltare profondamente la domanda. Le risposte ci sono. Sono risposte che aprono sul mistero, che aprono sul senso, ma che non pretendo di dire tutto.

Per finire allora vi racconto questo brevissimo aneddoto, che però mi ha fatto pensare al silenzio di Dio.

Cinque o sei anni fa venne a Bologna un professore ebreo di Torino a fare una lezione alla Facoltà Teologica, e dopo doveva prendere il treno e l'accompagnai io. E siccome nella lezione aveva detto che la Shoah aveva prodotto nei suoi fratelli ebrei e in lui stesso, anche se lui dice che non era stato in un campo di sterminio, ma c'era stata una sua cognata. Molti di coloro che hanno subito la terribile esperienza dei campi di concentramento che sono tornati, per anni non ne hanno parlato. Lui diceva che sua cognata solo 25 anni, quindi nel 70, ha cominciato ad accennare a suoi figli, che chiedevano insistentemente, ma sembrava che ogni volta aprisse una scatola con coperchio pesantissimo. Mi diceva che davanti alle enormità della cattiveria umana, della sofferenza, c'è solo il silenzio. Io penso che questo sia il silenzio di Dio, proprio perché si mette dalla nostra parte. Dio si fa carico di questa enormità. Non ci dà la rispostina facile perché lui stesso subisce questa enormità della sofferenza. La risurrezione accende una luce che permette anche di attraversare la sofferenza, ma non è la facile rispostina, perché la risurrezione stessa avviene nel silenzio. Non c'è un Vangelo che documenti il fatto della risurrezione indiretta o che racconti come Gesù uscito dal sepolcro. Per la verità c'è, ma un vangelo apocrifo, il vangelo di Pietro. I Vangeli canonici custodiscono anche la risurrezione nel silenzio. Noi sappiamo quello che successo fino alla sepoltura, sappiamo quello che successo dal mattino di Pasqua. Cosa è successo nel mezzo noi sappiamo è risultato che il Signore è nuovamente vivo ma è stato così tanti questo del silenzio di Dio, perché tutte le cose grandi sono custodite nel silenzio.



Il silenzio di Dio è disinteresse? A volte penso che siccome la Bibbia ci dà questa immagine paterna e materna di Dio, che può accadere con Dio quello che accade tra un bambino e i suoi genitori. Il bambino ti chiede una cosa, ovviamente pensa che quella cosa gli faccia bene, che gli serva, gli sia utile, lo faccia divertire. A volte la cosa gli viene negata, cioè la risposta è no, o silenzio. E il bambino la interpreta come un disinteresse, o addirittura ci sono dei bambini che tirano la sottana alla mamma dicendo "sei cattiva". I genitori sanno che il no, quel silenzio, quel rifiuto è per il loro bene. Il bambino forse lo capirà da grande. Questa è l'analogia che mi faccio io pensando proprio all'immagine fondamentale di Dio, che è la paternità, ma una paternità materna. Poi quando Gesù parla del padre, gli attribuisce i verbi della madre. Questa genitorialità di Dio. E qui ci sta il discorso dell'affidarsi. Appunto o tutto negare oppure affidarsi. Pascal diceva in un suo pensiero che Dio ci ha dato sufficienti motivi per credere e altrettanti motivi per non credere, proprio perché la fede sia non la deduzione ma affidamento. Purtroppo il silenzio di Dio appartiene questa dinamica, anche se noi preferiremmo che parlasse un di più.

Penso che non Don Sergio sia più esperto, non del Diavolo... Ma della Shoah.

Io rimasi abbastanza impressionato da uno studio, che poi è una prefazione, una prefazione molto densa, di Giuseppe Dossetti ad un volume scritto da uno storico di Bologna, prete Luciano Berardi "Le Querce di Monte Sole" che era la ricostruzione di quell'eccidio fatto dai nazisti. Dossetti nell'introduzione si spinge ad un'analisi sulle cause della Shoah. A un certo punto, illumina alcune cause storiche, poi dice però che qui c'è il mistero dell'iniquità. L'espressione "mistero dell'iniquità" è presa da San Paolo, nelle lettere ai Tessalonicesi, dove si dice che il mistero dell'iniquità viene avanti nella storia. E' un altro modo per dire della presenza diabolica. Dossetti dice che questa non si spiega solo con la somma delle cattiverie umane, c'è qualche cosa che sovrasta. Non so se mi ricordo bene Don Sergio, perché l'ho letto tanti anni fa. C'è una forza che sovrasta. Di fatto non è la dimostrazione dell'esistenza del Diavolo, nel senso che se l'esistenza del Diavolo deriva dal credere o meno a una interpretazione biblica. Personalmente ci credo all'esistenza del Diavolo perché non vorrei che poi se non ci credo poi... Ma non cambia molto, perché di fatto noi abbiamo quella misura di atrocità inarrivabile, perché lì c'è, non solo la somma di tante piccole atrocità, ma c'è un disegno diabolico. Non so come dirlo. Di sterminio, di annientamento. Quindi qualcosa che sembra sovrastare le volontà umane, anche le più cattive. Tutta la scrittura ci richiama il fatto che questo mistero dell'iniquità è all'opera. Non è all'opera sopra le nostre teste, gli lasciamo spazio noi. Dalle prime pagine della Bibbia, questa figura che chiamiamo Diavolo, Satana, è questa volontà di male, che vuole insinuarsi dentro di noi, e quindi noi la facciamo agire nella misura in cui gli lasciamo spazio. Credo che la proposta di Dossetti, da credente, da uomo di cultura, di grande cultura, per noi cristiani si abbastanza convincente. Lì è all'opera anche il mistero dell'iniquità. Non si può spiegare tutto con un pazzo che conquista le folle. Dice qualcosa di più grande. Chi non crede al demonio comunque si trova davanti allo stesso dato cioè un'enormità di un male che non ha paragoni. Poi ci sono tante piccole imitazioni della Shoah. Avevo letto un libro, qualche anno fa, sul genocidio del Ruanda di vent'anni fa. Lì c'è stata una piccola Shoah con l'uccisione di almeno un milione e mezzo di persone, spesso i vicini che succedevano col machete per motivi misto fra etnico, religioso, sociale, gli Hutu e i Tutsi. E anche lì viene da dire, ma è possibile che l'uomo da solo sia capace di fare questo? C'è a un certo punto qualche cosa che sovrasta, che prende il sopravvento, che si incanala in una volontà di male, ma è qualcosa di più della somma delle singole volontà di male.

Massimo invita forse a guardare anche la teologia incarnata nei Santi e cita Benedetta Bianchi Porro tra santi.

I Santi sono molti di più di quelli che sappiamo esistere e penso che ce ne siano tanti anche qui, nel popolo di Dio, ci siano tanti santi, cioè tante persone che cercano di mettere in pratica il Vangelo senza farsi tanta pubblicità, ma concretamente. Una figura come quella di Benedetta sicuramente ha da dire qualcosa anche sul tema di stasera, perché lei ha sperimentato su di sé il silenzio di Dio. Lei aveva fatto una domanda a Dio. Aveva chiesto: "Mi guarisci? Se mi guarisci vado in missione come medico". L'avete sentita la risposta? Il Signore non ha permesso che lei fosse guarita. Però a un certo punto Benedetta percepisce questo silenzio come una vocazione. Io non oserei utilizzare questa parola, se non la utilizzasse lei. "Ho capito che la mia vocazione è stare con Maria ai piedi della croce" dice in un lettera. Cioè il silenzio di Dio è diventato per lei parola, perché ha fatto il salto dell'affidamento. Questo lo si dice in 10 secondi, ma ci sono voluti degli anni per farlo. E questo forse ci apre questo spiraglio. Buttarsi nell'assurdo o affidarsi. Se ti affidi, sembra di Benedetta, anche il silenzio di Dio ti parla. Poi penso che tutti i Santi abbiano vissuto anche questa dimensione del silenzio di Dio. Madre Teresa l'ha vissuta come una tentazione contro la fede. Santa Teresa del Bambino Gesù l'ha vissuta come la tentazione della disperazione, se non sbaglio, la sera prima di morire. Lo racconta la sorella, che era la superiora del monastero dove lei è morta. Penso che i Santi passino attraverso questa, che Roberto chiamava col linguaggio di Giovanni della Croce, "la notte oscura". Teresa d'Avila racconta una sorta di sua autobiografia, "Il libro della mia", che per molti anni pregava con la bocca ma non sentiva niente nel cuore. E per una monaca carmelitana, e all'epoca sì che c'erano le monache serie no, che pregavano 8 ore al giorno. Scegliere quella vocazione e per anni non sentire più niente. E' notte oscura anche quella. Fa parte della fede. Nel capitolo introduttivo della "Introduzione al Cristianesimo", Ratzinger fa vedere che l'oscurità fa parte del cammino della fede, fa parte essenziale. Non esiste una fede solare. Esiste la fede che passa attraverso momenti di ombre e quindi è costretta continuamente di scegliere Dio. Poi alcuni la vivono in maniera più drammatica, altri maniera più serena. Ma c'è sempre questo passaggio di oscurità.